

L'aquila nel cielo

di Giovanni Choukhadarian

Tullio Avoledo TRE SONO LE COSE MISTERIOSE

pp. 308, € 18,
Einaudi, Torino 2005

Tre sono le cose misteriose è un ben strano titolo, per un romanzo che esca nei "Superporcari" Einaudi, quanto dire la collana che ospitò a suo tempo Arbasino e Volponi e, più di recente, Biamonti o Vassalli. "Tre sono le cose difficili, anzi quattro, che io non comprendo" è infatti, nella versione Cei, una citazione dal Libro dei proverbi, il più antico fra i testi sapienziali del Primo testamento. Secondo l'ignoto redattore, che raccoglie nel volume del re Salomone e della sapienza alto-ebraica, le cose misteriose sono "il sentiero dell'aquila nell'aria, la via del serpente sulla roccia, la via della nave in alto mare, la via tra un uomo e una donna".

La sapienza della Bibbia fornisce a Tullio Avoledo, autore finora di tre romanzi poco classificabili ma tutti di buon successo commerciale, la *fabula* di questo nuovo lavoro. C'è infatti una via dell'aquila nel cielo: è quella del protagonista, un giovane procuratore americano che, in una cittadina svizzera, si prepara, sulle tracce del suo predecessore nella funzione, rimasto ucciso, a processare il serpente sulla roccia, cioè un criminale contro l'umanità, sul modello per esempio di Sloba Milosevic o Saddam Hussein (solo per citare i più recenti e quindi più noti, beninteso). C'è anche la via tra un uomo e una donna, che sono di nuovo il procuratore e sua moglie, e il loro matrimonio che fu d'amore ed è ora intriso di silenzi, di ricordi e malinconie. La via della nave in alto mare è ripresa in una scena decisiva del libro, che racconta del procuratore durante una gita al lago, dove li coglie una tempesta. Il figlio del procuratore si chiama Adam - altro nome cari-

co di rimandi persin troppo evidenti - ed è un fanatico dei videogiochi. Di uno in particolare, molto violento, che solo alla fine si rivelerà decisivo per l'intelligenza dell'intreccio.

Tullio Avoledo, scrittore di confine (vive e lavora a Pordenone), si è provato, per il suo secondo romanzo nel 2005, in un'opera complessa e ambiziosa. Il tema centrale è senz'altro quello della scomparsa: e quella eterna, quindi la morte, e quella temporanea, sia degli affetti e delle amicizie sia, soprattutto, delle certezze. La voce narrante, che è quella del procuratore impegnato nel processo, non si fa problemi a dichiararlo in maniera esplicita, se a un certo punto nel libro risuona la celebre domanda di Ponzio Pilato: *quid est veritas* (e la non risposta della moglie italiana è l'adagio francese *il n'y a que la vérité qui blesse*). Le ferite di questo romanzo sono in effetti molte e tutte nascono da verità, peraltro oggettuali: la morte del procuratore Nathan, che indagò prima della voce narrante, la dissoluzione silenziosa ma inevitabile di un matrimonio, la vicinanza morbosa di Adam al padre, gli innumerevoli morti dell'imputato sepolti in fosse comuni, cioè in foibe (Tullio Avoledo

vive in Friuli Venezia Giulia: il richiamo non è occasionale).

E questo dunque un secondo centro tematico forte: la verità, e la sua relazione inevitabile con la colpa, intesa non in senso legale, ma nell'accezione giudaico-cristiana (Nathan è un lettore della Bibbia e, come molti laici, predilige i testi poetico-sapienziali: Ecclesiaste o Qohelet, Proverbi, Cantico dei Cantici). Un terzo problema, su cui però Avoledo aveva costruito anche i lavori precedenti, è quello della paura. Non si tratta solo del timore, del tutto ovvio, di un uomo di giustizia quando si trova di fronte a un grande criminale. In questo romanzo tutti sono in preda alla paura della violenza e, in ultima analisi, del Male. Qui il concetto astratto prende la forma umana dell'imputato, che non per caso è senza volto e senza lineamenti definiti e si chiama con un appellativo, quello di Mostro, che tutto è ma non giuridico. Perché poi la struttura narrativa ha come bordone il materiale raccolto durante le indagini dai due procuratori e come obiettivo il procedimento penale, della cui discussione Avoledo sceglie di non parlare: l'esito gli interessa meno delle psicologie dei suoi attori e, soprattutto, della luce della verità.

Scritto con una lingua rapida e asciutta, infarcito, non meno dei precedenti, di citazioni musicali, poetiche, cinefile e storiche (il libro è co-dedicato a Frank Ryan, socialista irlandese e volontario dell'Ira, ucciso in Germania nel '44), il quarto romanzo conferma Avoledo come scrittore d'intrattenimento, ma problematico e promettente di sviluppi rilevanti nel futuro anche prossimo.

ohan@tiscali.it

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

Una struttura laica

di Lidia De Federicis

Ivetta Fuhrmann e Gianna Montanari SCUOLA, STORIA E MEMORIA DEL SINDACALISMO TORINESE NEGLI ANNI DI MOVIMENTO SESSANTA E SETTANTA

pp. 318, € 18,
Angelo Manzoni, Torino 2005

Questo è un libro importante. È importante la documentazione di un periodo di svolta: quando il paese cambiò da fondamentalmente agricolo a fondamentalmente industriale e ai ceti medi si offrì un'occasione veloce, a ritmo veloce, di nuova mobilità. L'osservatorio sono scuola e sindacato. Sono gli anni nei quali il sindacato subentrava alla crisi della forma-partito assumendone la suppelletta politica e sociale. Qui vale la pena (perché il tema è pungente) non dimenticare che la forma del sindacato è strutturalmente laica, aperta a chi ci sta, senza esclusioni. So-

no gli anni della scuola dopo la legge di base, del 31 dicembre 1962, che sanciva la fine dell'apparato istituzionalmente predisposto per l'avviamento al lavoro dei fanciulli. Una delle rare riforme di struttura della scuola italiana e del rapporto fra scuola e società. Il volume di Fuhrmann e Montanari ha un impianto storico e tematico. L'impianto storico disegna il passaggio del mondo scolastico dal sindacalismo autonomo a quello confederale, con la nascita dei tre sindacati di categoria, Cgil Cisl e Uil scuola. L'impianto tematico intreccia la cronaca con la memoria e ha un suo punto alto nel vissuto delle 150 ore. Questo infatti è il carattere distintivo, l'importanza del volume. Una specifica porzione del sindacalismo e dell'operai- smo novecentesco, ossia la cultura dell'ambiente torinese all'epoca di Emilio Pugno e Cesare Delpiano, nella sua costellazione di fabbrica e scuola - con il colore del Sessantotto e i ruoli femminili - viene ricreata non tanto attraverso i documenti ufficiali, quanto a viva voce. Il racconto filato è infatti costruito mediante interviste a donne e uomini d'allora, sessantacinque interviste tutte fra di loro dialoganti per citazioni e stralci (e

registrate nel cd allegato). Ciascuno ha parlato liberamente di sé. Ha raccontato il movimento di quegli anni dal proprio angolo. Ha nominato persone, scuole. Evocato assemblee, discorsi, affinità, dissidi. L'effetto complessivo è la risonanza delle voci, delle idee, corredate di un apparato ineccepibile (riferimenti bibliografici e indici di nomi, interviste, abbreviazioni, sigle). Ivetta Fuhrmann è stata dirigente sindacale nella Cgil e Gianna Montanari nella Cisl. Insegnanti entrambe all'Itis Amedeo Avogadro di Torino.

Gianna Montanari ha pubblicato in edizione privata una memoria (liberamente inventata) delle propria famiglia d'origine, in una città del Sud, una piccola città di mare dove da bambina passava l'estate. L'ha voluta rievocare ingenuamente, raccolta attorno a un patriarca, un don Vincenzo D., che ha fatto costruire per tutti La grande casa. Si è messa fra gli altri con il nome di Anna. Nelle pagine che riportiamo la scena è a Roma, dove le vicende della guerra fanno arrivare i personaggi. In poche pagine s'affollano i nomi, con Pietro e Giovanni, Francesca, Elena, Margherita, cinque dei nove figli di Vincenzo.



La grande casa

di Gianna Montanari

Pietro, ufficiale di fanteria, raggiunse il suo reparto a Trieste, portando con sé, dal '41, la moglie Rosalia e Silvia, la figlioletta neonata, al seguito. A Trieste non si stava male e, se non fosse stato per le voci di una prossima trasferta in Russia, il giovane non avrebbe fatto niente per cambiare la sua sistemazione; ma, non sentendosi propriamente disposto a morire per la patria, mise in atto un consiglio estorto a Giovanni per farsi dispensare da ogni servizio pesante. Al momento di passare la visita medica portò con sé, nel taschino della giacca, uno spillo che, accortamente usato, gli procurò una diagnosi di debolezza renale, manifesta nell'abbondante sangue presente nelle urine. Così Pietro fu addetto ai servizi sedentari e restò a Trieste. "Forse era ver, ma non però credibile" direbbe l'Ariosto. Forse le cose non andarono esattamente così come zio Pietro le ha raccontato tanti anni dopo, ma Anna prova vergogna a ricordare questo e altri "aneddoti", che delineano comportamenti così lontani da quelli che ha idealizzato sui libri di storia e sulle memorie dalla Resistenza. Forse i D. sono poco portati all'eroismo, pronti a qualunque espediente per evitare il pericolo? Si chiede che cosa avrebbe fatto lei, se si fosse trovata al posto loro, di fronte al dilemma fra l'eroismo e la salvezza propria e, soprattutto, dei propri cari. Riconosce nei comportamenti dei suoi familiari una totale indifferenza verso i valori dello stato fascista, verso il militarismo e la retorica della patria, che però non è sfociata in una scelta di campo opposta, ma piuttosto in una sorta di resistenza passiva e nella chiusura a difesa degli interessi privati e familiari, con il ricorso all'antica italica arte di arrangiarsi.

Comunque fossero andate le cose, dopo l'8 settembre Pietro percepì che l'atmosfera di Trieste non faceva più per lui e iniziò un avventuroso viaggio verso il Sud con la moglie e la figlioletta. Vendendo, lungo la strada, tutto ciò che era vendibile, riuscì ad arrivare a Roma.

Francesca e Anna erano già partite, ma erano rimaste quasi un anno a Roma in una pensione sulla via Salaria. La padrona era una svizzera avarissima, che non voleva nemmeno che si tenessero aperte le persiane nella camera squallida, perché il sole avrebbe rovinato i mobili. Francesca era costretta a tenere nascosto il fornellino elettrico su cui scaldava il latte per la piccola. Del periodo romano Anna non ha nessun ricordo diretto, ma la madre le racconta che era una bimba molto allegra, che aveva imparato a parlare prestissimo (invece aveva paura di camminare per terra e sgambettava solo sulla tavola) e cantava "Ciao piccina, ci rivedremo!" sul tram che le portava a "Pappa Pume" ovvero piazza Fiume, dove abitavano zia Margherita e zio Umberto. Invece andavano a piedi alla caserma dove il babbo era militare per incontrarlo durante la libera uscita. Ma, a parte quei brevi momenti, le giornate erano lunghe e piene di noia per Francesca, che per far passare il tempo faceva la coda nei negozi anche se non aveva bisogno di niente. Decise infine di tornare al Sud per le insistenze di don Vincenzo, che veniva periodicamente a Roma, portando beni e provviste, e convinse la figlia a seguirlo.

Oltre a Pietro, a Roma, da direzioni diverse, giunsero diversi personaggi della nostra storia e tutti si sistemarono in casa di Margherita e suo marito, il brillante, lo scanzonato Umberto, in quanto il proprietario dell'alloggio, e di tutto lo stabile, era - indovinate? - il previdente don Vincenzo, che in tempi migliori l'aveva comperato.

Umberto era stato un brillante funzionario di partito, con buone prospettive di diventare gerarca, se la guerra non avesse sconvolto i suoi progetti. In quei giorni drammatici dopo l'8 settembre aspettava gli eventi, restando nascosto in casa per sfuggire alle retate dei tedeschi.

Dopo Pietro, era arrivata Elena con Lucia e Vittorio, di cinque e due anni, già provata da una se-



VENT'ANNI IN CD-ROM
NOVITÀ
L'Indice 1984-2004

27.000 recensioni
articoli
rubriche
interventi

€ 30,00 (€ 25,00
per gli abbonati)

Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com